

VENERDÌ XXXI SETTIMANA T.O.

Lc 16,1-8: ¹ Diceva anche ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. ² Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”. ³ L’amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l’amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. ⁴ So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall’amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”. ⁵ Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. ⁶ Quello rispose: “Cento barili d’olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. ⁷ Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”. ⁸ Il padrone lodò quell’amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce».

Questa parabola dell’amministratore disonesto, è propria soltanto di Luca, il quale mostra di avere, tra gli evangelisti, una particolare sensibilità verso le ingiustizie sociali, e soprattutto verso lo squilibrio tra ricchi e poveri. Il personaggio che viene danneggiato dal suo amministratore, è un uomo ricco, tanto ricco da non accorgersi che il suo amministratore lo frodava. Nessuno dei due personaggi ha una valenza positiva: sappiamo bene che, dal punto di vista di Luca, non esiste alcuna possibilità di essere molto ricchi e, contemporaneamente, anche onesti. Per l’evangelista Luca, la ricchezza spropositata risulta da un trasferimento indebito: consiste cioè nell’appropriarsi dei beni materiali e nell’accumularli nelle proprie mani, togliendoli ad altri; una ricchezza esagerata è, quindi, la controparte di una privazione di beni che, una volta tolti dalle mani di molti, si accumulano nelle mani di pochi.

Il personaggio dell’uomo ricco della parabola è quindi, per definizione, nella prospettiva lucana, un uomo disonesto, che ha a suo servizio un amministratore fatto della sua stessa pasta. Si tratta, insomma, di due uomini navigati che fanno il fatto loro, due uomini che ci fanno fare, entrambi furbi nelle cose di questo mondo, come si vede dal seguito del racconto.

Questa premessa è necessaria per comprendere la natura di questa parabola che, accanto alle due parabole dell’amico importuno e del giudice iniquo, non intende descrivere i misteri del Regno, come si comprende facilmente dal fatto che manca la formula di introduzione: «Il regno dei cieli è simile a ...» (Mt 13,24b). Di conseguenza, nel momento in cui bisogna tradurre le immagini e i simboli di questa parabola, non bisogna trasferire nel regno di Dio ciò che la parabola intende inquadrare nel regno dell’aldilà. Al v. 8, Gesù conclude dicendo: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce». Da questa conclusione di Gesù, prendiamo spunto per rileggere tutta la vicenda dell’amministratore.

Quelli che fanno il male, lo fanno bene

La parabola non è detta, come abbiamo precisato, per descrivere il regno di Dio, ma per descrivere le cose di questo mondo; e il motivo per cui le cose di questo mondo devono essere descritte nella parabola, è perché esse sono funzionali ad un confronto con il comportamento dei figli della luce, e il termine di questo confronto si chiarirà successivamente. Sul piano strutturale, possiamo facilmente suddividere la parabola in sei parti o microtesti:

1. un'inquadratura al v. 1, dove vengono presentati i personaggi: l'uomo ricco e il suo amministratore;
2. un primo dialogo in cui il proprietario interpella l'amministratore (v. 2);
3. un monologo in cui l'amministratore considera tra sé e sé la sua situazione (v. 3);
4. un secondo dialogo in cui l'amministratore interpella i debitori e decurta i loro debiti (vv. 5-7);
5. due conclusioni che offrono la chiave di interpretazione dell'intero brano (v. 8):

prima conclusione: v. 8a, il padrone ammira la furbizia del suo ex-amministratore;

seconda conclusione: v. 8b, Cristo indica la via di un confronto, nel quale coloro che sono a servizio del regno di Dio appaiono più ingenui e meno impegnati di quanto non lo siano i figli delle tenebre nel loro servizio a Satana.

All'interno appaiono, da un punto di vista teologico, particolarmente significativi i versetti 3-4: «L'amministratore disse tra sé: "Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? [...]» (Lc 16,3ab). Comincia qui un monologo, una meditazione dell'amministratore, il cui risultato sarà quello di danneggiare ulteriormente il suo padrone, per poter scansare lui le conseguenze nefaste della sua personale disonestà; creando un legame di riconoscenza nei suoi confronti con quei debitori a cui egli chiede una somma minore, si assicura l'aiuto di qualcuno a cui potrà rivolgersi in caso di necessità. Questo qualcuno lo aiuterà non per amore o per compassione, ma perché obbligato da un vincolo derivante dal favore illecito, che egli ordisce ai danni del suo padrone. Questi versetti 3-4 descrivono l'amministratore in un atteggiamento di profonda meditazione; quest'uomo disonesto si mostra capace di interiorità, capace di fermarsi per riflettere, ma la sua meditazione, purtroppo, procede nella direzione del male.

Il significato teologico di questa immagine, è che la persona non è mai veramente responsabile, se non di quello che lucidamente decide; ci sono alcuni che cadono in uno stato di scrupolo o di senso di colpa, semplicemente per un pensiero negativo che ha attraversato la loro mente. Dal punto di vista di Gesù, nessun uomo è responsabile dei sentimenti o dei pensieri che lo

attraversano; la persona comincia ad essere responsabile quando, come questo amministratore, dirige i propri pensieri e la propria intenzionalità verso un fine prestabilito. L'amministratore dirige la sua meditazione appunto verso il male.

Nella consapevolezza del suo fallimento, quest'uomo cerca una soluzione, ma all'interno di una serie di criteri mondani, che egli aveva già applicato in passato, da uomo navigato quale è. Come è diverso questo rientrare in sé dell'amministratore per meditare, dalla riflessione del figliol prodigo, che lo stesso Luca descrive nella parabola narrata nel capitolo precedente (cfr. Lc 15,11-32). Sembra che Luca abbia voluto mettere in contrasto due modi di meditare: uno che concepisce intenzionalmente il male e lo programma con lucidità, e uno che invece procede nella linea della verità, nel riconoscimento di se stessi e del proprio peccato, per attendere un perdono che ripristini tutti gli equilibri del passato: è questo, infatti, il senso della meditazione del figliol prodigo, che differisce sostanzialmente da una meditazione priva di verità, priva di riconoscimento del proprio reale stato; una meditazione orientata, in sostanza, verso la falsificazione.

C'è un altro elemento che va notato nell'accostamento tra le due parabole: l'amministratore, così come il figliol prodigo, sono due personaggi in cui la provvidenza e la pedagogia di Dio si manifestano misteriosamente attraverso una sventura. Il figliol prodigo rientra in se stesso, quando la sventura lo colpisce e lo getta in uno stato di assoluta povertà (cfr. Lc 15,17-20). Così, anche l'amministratore attraversa un momento di grazia, quando la sventura lo colpisce, ma senza rendersi conto del dono che la sofferenza rappresenta per lui. Il suo padrone lo smaschera nella sua disonestà e, a questo punto, lui si trova inevitabilmente a un bivio: o imboccare la via della verità e riconoscere la propria colpa, dando così una svolta alla propria vita, oppure aggiungere falsità a falsità, nel tentativo di farla franca. La sua decisione andrà in quest'ultima linea. Questi due personaggi antitetici, il figliol prodigo e l'amministratore disonesto, indicano come spesso, nella vita dell'uomo, il passaggio di Dio abbia lo strano volto di una sventura, di un improvviso rovescio di fortuna, che crea le basi di un rientro in se stessi, conducendo il pensiero verso una riflessione matura. Ma il risultato di questo passaggio del Signore, dipenderà dalla direzione in cui l'uomo spinge la sua meditazione. Il figliol prodigo si muoverà verso la verità e l'amministratore disonesto verso la menzogna. In sostanza, quest'uomo, che si trova ad un bivio cruciale e determinante, proprio quando viene smascherato nella sua vita senza valori, non sa fare tesoro di questa occasione e orienta la sua riflessione verso la progettazione di una ulteriore frode. In tal modo, sciupa l'occasione che Dio gli aveva preparato per ridefinire lo stile della sua esistenza.

Qui cogliamo ancora un altro aspetto meritevole di attenzione: nel momento in cui l'amministratore progetta una sua salvezza personale mediante la frode, c'è qualcuno che ne paga le conseguenze: il suo datore di lavoro viene ulteriormente danneggiato. Dietro quest'immagine,

cogliamo una verità perenne, che si realizza puntualmente non soltanto nel mondo del lavoro, ma anche nei ministeri esercitati all'interno della Chiesa e, più in generale, in tutte le relazioni umane. La verità costante alla quale ci riferiamo, è questa: tutte le volte che qualcuno non fa il proprio dovere, c'è sempre un altro che ne paga le conseguenze; per un motivo o per un altro, un dovere compiuto senza perfezione, colpisce qualcun altro e lo danneggia. A maggior ragione se, come nel caso dell'amministratore, questo dovere venga sostituito da scopi illeciti, o da sotterfugi per salvare se stessi dalle conseguenze negative delle proprie disonestà o incompetenze o omissioni. Ed è proprio questa la strategia dell'amministratore: la soluzione che trova, in definitiva, consiste nel non assumersi le sue responsabilità personali e nello scansare i guai, che deriverebbero dalle sue colpe passate. Queste due caratteristiche sono perennemente presenti in tutti gli uomini senza scrupoli: quella di far pagare agli altri le conseguenze dei propri sbagli, e il tentativo di scansare qualsiasi genere di sacrificio.

Al v. 8 giunge la prima conclusione della parabola. Gesù descrive quest'uomo ricco che, pur frodato dal suo amministratore, avendo preso coscienza della sua scaltrezza, tuttavia lo loda: «Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza» (Lc 16,8ab). E poi, la seconda conclusione è Gesù stesso che la trae dall'insieme del racconto: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8c). Il compiacimento del padrone esprime il fatto che i servi delle tenebre tra di loro non si amano, però si riconoscono uguali, e in qualche modo apprezzano reciprocamente la loro malizia, in quanto su di essa costruiscono i loro troni. Per i malvagi è insopportabile un uomo giusto, anche se egli non li ha danneggiati in qualcosa, ma un uomo iniquo è sempre apprezzato da colui che nella vita ha fatto la stessa scelta, anche quando viene da lui danneggiato, come appunto in questo caso. La Scrittura ripete in diversi modi che soltanto l'uomo onesto è insopportabile, per coloro i quali hanno fatto una scelta di disonestà. I malvagi tra loro si odiano e, nello stesso tempo, si apprezzano. Infatti, questo imprenditore, al posto del suo amministratore, avrebbe fatto lo stesso; riconosce se stesso e le proprie scelte nelle soluzioni applicate dal suo amministratore, per risolvere i propri guai. Quindi, lo loda.

È qui che Cristo inserisce la chiave di lettura più importante di tutta la parabola: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8c). Cristo intende dire che, se tutti i servi del Regno ci mettessero, nel fare il bene, tanto impegno quanto i figli delle tenebre ce ne mettono per servire Satana, e se riuscissero a faticare tanto per portare un'anima a Dio, per quanta fatica fanno i servi di Satana per uccidere e per distruggere, certamente il mondo cambierebbe rapidamente.